VINCENZO PERUGINI

VALDERICE: LA TERRA, I GIORNI*

Scorrendo le pagine di certi saggi, come questo che presentiamo stasera, non può non ritornare la sottile tentazione di ritenere che le testimonianze del passato conservate negli archivi, una volta riportate alla luce, abbiano tutta la voglia di parlare da sé, e che gli storiografi non dovrebbero sovrapporre la loro, ma attenersi al compito di trascriverle fedelmente, restaurarle, se necessario, con grande rigore filologico, pubblicarle e farle semplicemente parlare da sé.

Certamente, da questa tentazione non andranno esenti neanche quanti prenderanno in mano questo saggio su Valderice, un ricco, variegato florilegio di documenti, più antichi, meno antichi, tra il secolo XVI ed il XIX, riguardanti i luoghi e i giorni della realtà valdericina: per la maggior parte, atti notarili, data anche la singolare puntualità con la quale, non solo ogni compravendita, ma ogni contrattazione, locazione, pattuizione, liquidazione, ricevuta, anche del valore di pochi tarì, era, nei secoli scorsi, immancabilmente solennizzata dal latino, per altro pressoché maccheronico, di un notaio, fosse quello che portava giù il suo bravo tavoluccio anche in piazza (noi trapanesi incrociamo da secoli la *plateola notariorum,* la piazzetta dei notai), fosse il *magister notarius* della curia pretoriana, l'odierno segretario generale del comune, qualcosa di meno qualcosa di più.

E questa tentazione di credere il documento eloquente per se stesso è, nel nostro caso, avvalorata dall'Autore, il quale, apparentemente, si è limitato soltanto a redigere, ad apertura di ciascun capitolo, un sobrio sommario del materiale documentario offerto dalle pagine seguenti; così per i capitoli riguardanti il territorio di Valderice, come: L'Università di Monte S. Giuliano; Territori, luoghi e parecchiate; Il territorio di Mafi; Il territorio di Ragosia e il luogo della "grana"; Il territorio Rizzuto/Cavaliere; La parecchiata Donna Maria; Il luogo Paparella/Venezia; Il territorio Rocca di Giglio; Nobiltà, vincoli familiari e terra; I poderi della villeggiatura; Le terre della Chiesa; La parecchiata di Casalbianco; La parecchiata Rosariello; La parecchiata

* *Testo del discorso pronunciato da F.L. Oddo per la presentazione del libro di V. Perugini (30/III/1994 - Sala delle conferenze della Cassa rurale e artigiana "Ericina")*

Jola; Il fondo Paparella-S. Barnaba; Martognella; S. Giacomo di Ragosia; Il fondo S. Barnaba; La sciara S. Angelo.

Ma, se sfogliando le pagine documentarie di questi capitoli, ci sembra come di sorvolare, in una mattinata chiarissima, questi territori, un tempo ericini, oggi valdericini, e quasi di poterli riprendere con le attuali tecniche aerofotogrammetriche; se, sfogliando le pagine documentarie di questi capitoli, ci sembra di potere addirittura ridisegnare i perimetri delle singole proprietà e fin quasi le particelle, a vigneto, oliveto, mandorleto, frutteto, agrumeto, seminativo, come in una vivida, variopinta, gigante mappa catastale, ecco vien fuori la pazienza, la fatica, l'intelligenza dello storico, dell'Autore, del Perugini, il quale, procedendo come un attento esploratore tra montagne di carte, ahimé, quante volte stinte, macchiate, perforate, sbertucciate; tra montagne di registri, carpettoni, buste e perfino fogli volanti, ha avuto, non solo la santa disposizione, ma anche la penetrante cura di trascegliere, estrarre, incasellare, accorpare, insomma organizzare, i documenti più pertinenti, eloquenti, singolari, interessanti, facendo di tante membra un organismo e, per quanto riguarda casolari, villaggi, fondi, non soltanto sorvolando a volo d'aquila un panorama, ma scendendo, scendendo, direi con il deltaplano, sul paesaggio, fino a potersi distinguere gli uomini, le donne, le loro case, i loro pozzi, le loro "gebbie", le loro attività agricole stagionali e quelle estrattive e quelle marinaresche o connesse con le attività marinaresche, lungo il radioso litorale che fa arco dallo svettante Pizzolungo al tetragono Cofano, oggi sempre più ferocemente addentati dai molossi profanatori dell'ambiente.

Quale innumerevole, policroma umanità dorme sepolta tra le torri di carta degli archivi! Basta però che una mano sollevi cautamente ad una ad una quelle pagine, talvolta un po' legate tra loro, quasi schive e gelose, più spesso logore ai margini, traforate da vere gallerie, ombreggiate dalle dita di chi le ha a suo tempo sfogliate, lette, rilette, avanti, indietro, ecco che squadre di esseri umani, con le loro motivazioni, con i loro interessi religiosi, morali, familiari, individuali, si destano, riprendono fiato e colore, sorgono a parlare dei loro problemi: la siccità interminabile, l'interminabile pioggia; l'annata buona, l'annata assassina; la produzione soddisfacente, la produzione scarsissima; ed il banditismo e le razzie piratesche e l'usura e la pestilenza e la guerra e l'iniquità del contratto agrario di varia specie, e l'angustia

economica e familiare e la diffidenza e il sospetto e il lavoro, perfino bestiale, né compreso, né ripagato, e le sofferenze fisiche e l'impegno morale ed il sentimento religioso... Sembra che più d'uno di quegli individui, in un albore stillante di brina, ci venga ancora incontro e saluti con il saluto che ebbi la fortuna di udire ai primi anni della mia infanzia: «Viva Maria!».

I segni più o meno sbiaditi dell'antico inchiostro diventano uomini e donne che ci aprono le porte delle loro case, delle loro stalle, dei

Villa Barone Stabile

loro magazzini: noi moderni consumisti scorgiamo attoniti tesori di solida semplicità, consegnati da generazione a generazione e poi, quasi improvvisamente andati distrutti o diventati rarissimi oggetti da museo: il palmento, le botti grandi, medie, piccole, dai nomi diversi, gli aratri rudimentali, gli attrezzi del lavoro più diversi per le più diverse attività, non solo all'aperto, ma anche in casa, quando era cattivissimo tempo, quando pioveva, perché quei contadini non stavano mai oziosi: c'era da curare la stalla, il porcile, il pollaio, la piccionaia; c'era da impagliare sedie, intrecciare canestri e panieri, fabbricare scope, affilare roncole, falci, forbici, coltelli; dare il grasso agli scarponi e

così via. Né mai stavano oziose le contadine, seppure tradizionalmente risparmiate rispetto al più duro lavoro della zappa e dell'aratro: accudivano la casa, il marito, i figli, i vecchi genitori; lavavano i panni, tessevano, rammendavano, lavoravano di aghi, di uncinetto, di fusilli.

Balzano così dai documenti trascelti dall'Autore fra i più coloriti ed eloquenti, gli oggetti più diversi della casa, della stalla, dei magazzini di allora; ed è un vasto repertorio di vocaboli, alcuni dei quali sopravvivono, altri agonizzano, altri sono sprofondati tra le sabbie mobili dei secoli.

Baglio *Papuzzi:* porta d'ingresso ai locali del *trappitu*

Né si aprono soltanto le quotidiane capanne e casucce dei poveri, ma anche i bagli e le ville, dimore estive dei ricchi, sparse qua e là nei dintorni di Paparella, a mostrare scale interne, canterani, boffette, stipi, paglioni, recipienti di rame, posate di stagno e, nelle ville più doviziose, la cappella, l'oratorio, dedicati alla Madonna, al Salvatore, ai Santi, con tanto di rendita annessa. L'Autore fa salire chiese e cappelle fino all'inverosimile numero di 69, in gran parte costruite dai devoti proprietari delle terre circostanti, per il bene eterno della propria anima, ma anche per l'utilità del contado, e ciò anche nell'illuministico e anglofilo fine Settecento siciliano: sono i Fisicaro, gli eredi

Sconduto, i Palazzolo, i Vultaggio, gli Scuderi, i Giammarinaro, i Crimiti, gli Incandela, i Pollina, i Savalli, i Curatolo, i D'Angelo, i Venza, i Battiata, i Nobili. Mi si perdoni il commosso ricordo anche della cappella edificata dal mio nonno Giovan Battista. Ho citato familiarissime dinastie di proprietari di Monte S. Giuliano, poi trapiantatesi anche a Trapani, più volte evocate dal nostro Autore. E dai documenti trascelti, viene fuori la descrizione, più o meno particolareggiata, di chiese di cui oggi sopravvivono solo informi ruderi: per esempio, S. Barnaba; o neanche informi ruderi: per esempio Santa Croce, già peraltro diruta verso la fine del Settecento. E dove sono i giardini e le salme di terra assegnate al santuario della Misericordia? Come sono andati a finire i censi dovuti alla chiesa di S. Andrea? Poveri benefattori, che credevano di assegnare rendite eterne! Di assicurarsi messe eterne! Poveri ingenui, che promettevano il mantenimento del beneficio anche «in caso – così si legge – di peste, di carestia, di guerra, di rivoluzioni popolari, di sterilità delle stagioni ed in ogni o qualsiasi altro caso...».

Considerazioni analoghe possono valere anche per pozzi, abbeveratoi, acquedotti, gran parte dei quali, come Plantano e Misericordia, impoveriti o secchi o scomparsi, forse usurpati, fino ai nostri giorni, da proprietari di ville con piscina, senza alcuna pubblica rivendica.

La pietà di tanti proprietari non poteva tuttavia vincerla sul monopolio, difeso ferreamente, non so con quale compiacimento di Nostro Signore Gesù Cristo, dal clero della vetta; sicché ci sono stati secoli interi, durante i quali si doveva salire con il carretto o a piedi a Monte S. Giuliano, dalle più lontane parti del vastissimo territorio, per sposare, per battezzare un bambino, seppellire un cadavere, il più delle volte portato fino in vetta sulle spalle dei congiunti. Perciò il Castronovo, verso la fine dell'Ottocento, lamentava come la mancanza di parrocchie e di parroci ingenerasse l'ignoranza perfino dell'esistenza di Cristo e del Cristianesimo, favorendo il dilagare di un socialismo ateo e materialista.

In quelle ville non mancava qualche piccola, ma significativa biblioteca di letteratura, specialmente agiografica ed ecclesiastica: biblica, teologica, canonica, di cui mi ritrovo in casa qualche pezzo firmato Ancona, firmato Angelo, firmato Grimaldi, firmato Savalli, ascendenti inequivocabilmente ericini di mia madre e di mio padre: mi si perdoni questa altra mia *parentum pietas*...

Dalle pagine documentarie vengono fuori antiche attività che la maggior parte di noi ignora, come la produzione di calce, specialmente nella zona Sciare-Rizzuto, e l'estrazione di pietra per l'edilizia dalle pietraie della Foggia.

Molto più note le secolari attività delle tonnare, specialmente di quella di Bonagia: attività svolte sotto la diuturna minaccia dei pirati magrebini e turchi, fino ai primi decenni dell'Ottocento, con la distruzione degli impianti e delle attrezzature, la cattura delle barche e del pescato, il rapimento delle donne e dei fanciulli, la cattura e più spesso la strage degli uomini: tonnare munite – spesso invano – di torri di avvistamento e per la difesa armata del territorio.

Assai interessante risulta da questo saggio del Perugini la ricostruzione, mediante diversi documenti, della rete viaria, delle condizioni delle strade, continuamente assottigliate dalle graduali usurpazioni, come quella – credo la più scandalosa – attuata dagli uomini del barone di Xirinda, che, per mettere a coltura anche il litorale di Pizzolungo, costringevano i viandanti a passare lungo la battigia, con il rischio di essere risucchiati dalle onde. Trazzere cosiddette regie, cioè demaniali, originariamente larghe 40 palmi, cioè più di dieci metri, già

Fabbro al lavoro

nel secolo scorso, erano ridotte ad 8 palmi, cioè poco più di due metri. Né l'usurpazione, per lo meno di strade secondarie interpoderali, si è arrestata, fino ai nostri giorni, con la costruzione di muri e muretti, quando non anche di villini abusivi.

La rete viaria nel territorio in esame non era davvero dappoco, e su di essa insiste gran parte dell'attuale. Naturalmente, lasciava molto a desiderare il suo stato, quasi totalmente affidato ai proprietari utilisti. Si trattava di ben 116 fra strade e stradine documentate, con l'indicazione delle proprietà da esse delimitate ed in qualche caso attraversate.

Baglio *Papuzzi*: màcina

Molto toccanti, specialmente per chi ama ancora, doverosamente, rievocare i rischi, le persecuzioni, le sofferenze degli uomini del Risorgimento isolano e dei loro congiunti, come le suggestive avventure italianistiche, ideali e materiali dei nostri bisnonni e nonni, i documenti, generalmente polizieschi, relativi ai luoghi della cospirazione antiborbonica, specialmente tra il '48 ed il '60, allorché declinavano l'indipendentismo, il separatismo e lo stesso federalismo; veniva attenuandosi il contrasto fra liberalismo siciliano e liberalismo napoletano; si affermava il programma unitario "Italia e Vittorio Emanuele".

Nell'odierno territorio valdericino, le dimore della villeggiatura diventano covi di fervida organizzazione ed audace propaganda rivoluzionaria: specialmente la casina Coppola, a Paparella, come la casina Palizzolo a Bonagia. Ai delatori ed alla polizia non sfugge l'attività del Coppola, soprattutto intesa all'arruolamento dei contadini più fidi, alla raccolta di armi, alla fabbricazione di munizioni; né sfugge l'attività di certi personaggi addetti ai collegamenti con Trapani e Palermo, come Silvestro e Giuseppe Licata, Giovanni Auci, Antonio e Antonino Di Gregorio e lo stesso barone Fardella di Mokarta.

Fra i documenti scelti dall'Autore, mi piace ricordare quel biglietto con il quale il Palizzolo, da Marsala, con un bluff tutto rivoluzionario, chiama a Salemi e Calatafimi le squadre del Coppola, comunicando che Garibaldi ha condotto con sé dal continente ben tremila uomini.

Dopo il Risorgimento nazionale, il Risorgimento sociale, con toccanti documenti riguardanti il movimento contadino, che ebbe nelle cooperative agricole socialiste e cattoliche del territorio in esame, organizzazioni esemplari, guidate da autentici apostoli sociali; con toccanti documenti sui primi festeggiamenti del Primo Maggio sulla piana di Ragosia, con vecchi, giovani, ragazzi, donne, perfino con i bambini al collo, soltanto con qualche pezzo di pane, venuti a piedi nel corso della notte precedente, dalle zone più diverse e distanti anche decine di chilometri!

Non meno toccanti i documenti sui primi tram a cavalli Trapani-Paparella, nel 1892; l'istituzione della prima scuola elementare in un'unica poverissima stanza; le prime cosiddette cucine economiche per la gente più misera, nel 1898; i primi quattro fanali per l'illuminazione di S. Marco dello stesso anno; l'istituzione nel 1905 di una banda musicale di Paparella.

Per la completezza della storia valdericina, gli ultimi documenti riguardano le richieste e l'ottenimento dell'autonomia per un comune di Paparella-S. Marco, e quindi la proposta e l'approvazione dell'attuale suggestivo nome di Valderice.

Meno avvincenti, anche per la modestia e perfino la trasandatezza propria di tanta letteratura romantica, specialmente nei versi di Felice Bisazza, e di tanta letteratura tardoromantica, specialmente nei versi di Ugo Antonio Amico, le ballate o novelle in versi, in cui il territorio che fa da sfondo alle truci e malinconiche storie è quello che oggi

definiamo valdericino; così tale territorio voleva essere l'ambiente di un romanzo dell'Arnaud, intorno agli amori di Lorenzo e Nina: ambiente tanto poco rassomigliante a quello di Bonagia quanto poco somiglianti e perciò iconograficamente inutili certe antiche stampe di Trapani, che di Trapani e del suo monte non riproducono quasi nulla.

Io voglio augurare al libro, che ho avuto il piacere di presentare sobriamente per la sua importanza storiografica, diverse edizioni nei tempi prossimi: sarà segno del lodevole quanto crescente desiderio, dei valdericini in particolare, di riappropriarsi di un passato relativamente sconosciuto del loro territorio; di imbattersi in tanti personaggi più lontani, meno lontani nel tempo, che hanno portato il loro stesso cognome ed hanno loro trasmesso temperamenti, caratteri, qualità.

FRANCESCO LUIGI ODDO

Valderice. Villa Scio

CRONACHE DI ACQUE

La fonte di Gianguzzo

Quest'acqua, detta dal Castronovo *perenne, copiosa, freddissima, ma pesante assai,* nel secolo XVII – testimone Vito Carvini – cadeva *in un lungo beveratorio* costruito *per comodità de' cavalli* che i padroni spingevano su per l'erta tortuosa della *scala sottana*[1]. Allora, contro quanto soleva avvenire delle fonti demaniali, poiché ubicata in un'area inadatta all'agricoltura, Gianguzzo non era ingabellata ai *particolari;* né lo fu sino al 1776. In quell'anno, il 23 agosto, i giurati di Monte S. Giuliano – rappresentati dai soprintendenti Giuseppe Caterino Palizzolo, dal sindaco barone Salvatore Barberi e dal proconservatore Francesco Stanislao Palizzolo – decisero di acconsentire alla richiesta di Antonino La Porta. L'atto, stipulato dinanzi al notaio Surdo, era stato preceduto dal parere del Supremo Tribunale del Patrimonio:

Ferdinandus (Dei gratia) rex utruisque Siciliae Hierusalem etc.; infans Hispaniarum, Dux Parmae, Placentiae, Castri etc., Magnus haereditarius Etruriae princeps etc.

Nella vostra lettera delli 27 febrajo p.p. incaricandovi dell'ordine di questo Supremo Tribunale per informare sovra il ricorso di D. Antonino La Porta in ordine di voler concesso lo spandente dell'acqua sorgiva di Gianguzzo esistente nella pubblica via della Montagna, o sia nella Scala inferiore che conduce in codesta, e che tutt'oggi vi defluisce ci manifestate, che il sudetto spandente d'acqua sino a tutt'oggi non è stato concesso a viruno, e di esser nel tempo stesso vero, che attualmente si perde, e che l'Università ne soffre quasi l'annuale jattura di acconciare or il recipiente di detta sorgiva per manutenerlo in grado di dissetare il bestiame grosso e minuto nei tempi specialmente d'està, nella cui staggione unico e solo esiste per mancar l'altro chiamato di Malotempo nella Scala superiore[2]*, or il giacato all'intorno per il continuo concorso de' paesani, ed esteri, che ivi tragittano onde è che non sembra dispreggevole la dimanda dell'oratore La Porta, sempre che gli si obliga all'annuale, e perpettua manutenzione del recipiente nella latitudine stessa, cui attualmente esiste, e che nei tempi futuri, attese le circostanze de' tempi, e variazioni delle cose si stimerà abbisognare, e del giacato all'innanzi per quanto*

sarà diperito, siccome dalla vostra ritraesi. In dono della quale, previa la fiscale ricognizione provvidono. Panormi, dì 13 Iulii, 1776.

Il contratto, dunque, obbligava La Porta alla perpetua manutenzione della vasca, che rimaneva di uso pubblico. E per la stessa vasca lo *spandente* doveva passare *intieramente* e con libertà essere goduto dai *singoli.* Qualora il gabelloto non avesse rispettato i patti, *l'Università*[3] gli avrebbe intimato di rimediare entro otto giorni, pena la pronta risoluzione dell'accordo e il pagamento dei danni[4].

Un secondo documento notarile, successivo di alcuni anni, rivela il progetto del beneficiario. Il 2 ottobre 1786 egli succoncesse al concittadino Pietro Sardo la metà dei suoi diritti su Gianguzzo. L'acqua dall'abbeveratoio sarebbe stata condotta fino alla contrada Bonagia con una *canalata,* nel podere posseduto da La Porta come marito di donna Concetta Scuderi, e quindi in quello finitimo del Sardo. La spesa necessaria alla costruzione dell'acquedotto e al suo mantenimento andava affrontata in comune e lo *spandente* goduto da ciascuna delle due parti a turno, di due giorni in due giorni. Stante, poi, la maggiore distanza dell'altro *predio,* La Porta permetteva che per la sua proprietà transitasse la tubazione: da costruirsi con pietra e calce, e collocarsi in maniera da non pregiudicare *menomo albero, etiam piccolo* e non ingenerare servitù Per questo doveva essere interrata, eccetto che nei tratti dove si fosse trovato un ostacolo *di non facile levarsi,* solo allora *il semplice catuso* si sarebbe potuto *ponere* [...] *sopra qualche rocca*[5].

L'acqua di Paparella

L'8 agosto 1855 il sindaco di Monte S. Giuliano e il *guardiano rurale* si condussero a Paparella richiamati da un esposto: alcuni abitanti protestavano contro il fittavolo del fondo corrispondente all'attuale villa Betania, colpevole d'impedire l'accesso a una sorgente che col volume di *mezza penna* sgorgava presso il casamento, unito alla carrabile da una *vanella* lunga 152 palmi e larga 12. Avrebbe invece dovuto farne usare senza limitazione, poiché *da tempo immemorabile* era proprietà comunale insieme con lo spiazzo attorno.

Degli anziani borghigiani, riandando col ricordo a circa il 1820, testimoniarono come i *singoli* fossero stati soliti provvedersi di quell'acqua. Tanto bastò a sindaco e decurionato, nonostante il difetto di prove certe, per divisare che ci fosse stato *usurpo;* trasferirono per-

ciò la questione al giudizio dell'Intendenza trapanese, l'autorità deputata a tale materia in virtù della legge promulgata il 12 dicembre 1816.

Mentre si avviava l'istruttoria, il fondo – nel secolo XVIII proprietà Pollina e quindi delle chiese ericine di S. Giuliano e S. Giovanni – fu alienato a Girolamo Adragna *baronello* di Altavilla, che si premurò di presentare una *documentata memoria* a difesa dei suoi diritti sull'acqua.

Dopo nuove indagini e la relazione degli *esperti,* l'Intendente conte di Capaci il 16 febbraio 1858 fu nelle condizioni di pronunciare la sentenza definitiva. Quale confine a tramontana, sui vari titoli di possesso, era indicata la via pubblica piuttosto che la sorgente e il terreno che si volevano comuni. Se poi questi fossero stati davvero tali, non si sarebbe permessa la costruzione dell'edificio, poiché l'acqua sgorgava dalle sue fondamenta. In quanto alla *tradizione* orale, non mancavano le incongruenze. Nella fonte, a causa del dislivello, non potevano abbeverarsi *animali pecorini* né tantomeno *bovini,* come pure avevano asserito i testimoni. Del resto uno di loro aveva ritrattato, e un certo Gervasi s'era detto novantatreenne per dare più peso ai suoi ricordi, ma invero contava 81 anni, secondo la *fede di nascita* esibita dal *baronello.*

Contro gli abitanti della contrada deponeva un'altra circostanza: sulla carrabile esisteva un'acqua intesa *pozzo di Paparella,* che si trovava in un *frustolo* di terra comune, distante dalla proprietà Adragna 800 palmi. La *voce popolare* poteva quindi essere riferita a quello. E se *a quando a quando* vicini e viandanti avevano fruito della sorgente in questione, ciò era stato tollerato ma non riconosceva diritti a coloro. Infine – notava l'Intendente – Girolamo Adragna aveva ottenuto senza pesi di servitù terreno e acqua, per effetto del Regio Decreto che censiva i beni demaniali e delle Opere Pie, con la clausola (all'*articolo 10*) che quanto venduto rimaneva scevro da ipoteche, *domini e affezioni.*

Per tutti questi argomenti, ne veniva che l'amministrazione ericina aveva torto, mentre bisognava riconoscere la pertinenza *particolare* di ciò che i *naturali* di Paparella reclamavano come della comunità[6].

VINCENZO PERUGINI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) V. Carvini, *Erice antica e moderna, sacra e profana*, ms. presso la Biblioteca comunale di Erice, p. 155; G. Castronovo, *Erice oggi Monte S.Giuliano in Sicilia, Memorie storiche,* Stabilimento Tipografico Lao, Palermo 1872, vol. I, p. 78.

La scala sottana cominciava da Porta Spada, sulla vetta; a Gianguzzo s'univa con l'antica via vetturale, la scala soprana, che conduceva alla base della montagna, sotto la torre Bulgarella. Entrambe queste antichissime mulattiere erano a gradoni acciottolati: per ciò venivano dette *scale.*

(2) Scrive Carvini, nel luogo citato sopra: *nel framezzo della via che dicono scala soprana, per cui si sale, vi è anco un rivoletto d'acqua che dicono di Maltempo perché suole abondare in tempi molti gravosi.* La sorgente, dunque, era ricca d'acqua solo d'inverno, col *malotempo,* mentre d'estate si riduceva di molto o addirittura veniva a "mancare".

(3) Col termine *Università* s'indicava il territorio e la stessa amministrazione comunale

(4) Archivio di Stato di Trapani, Notaio G. Surdo (Erice), atto 23-8-1776.

(5) Ibidem, atto 2-10- 1786.

(6) Atti del Senato di Trapani, *Documenti sparsi secoli XVIII-XIX,* vol. 22, Biblioteca Fardelliana di Trapani. Per il fondo su cui sorge l'attuale villa Betania, un tempo detto di *Paparella-Venezia,* si veda V. Perugini, *Valderice: la terra, i giorni,* Scuola Media "G. Mazzini" e Cassa Rurale ed Artigiana "Ericina" di Valderice, Paceco 1994, pp. 54-56.

Contrada Cavaliere: l'abbeveratoio